

Il passo del gambero: culture e immaginari dopo il 1969

Andrea Sangiovanni

Nei primi mesi del 1970, mentre sta per essere promulgato lo Statuto dei lavoratori, una delle conseguenze più importanti dell'autunno caldo, le lotte operaie arrivano anche sul palco di Sanremo: il Festival della canzone italiana viene vinto infatti da *Chi non lavora non fa l'amore*, cantata da Adriano Celentano in coppia con Claudia Mori. La canzone raccontava i recenti scioperi da un punto di vista che anche un giornale conservatore come *Il Tempo* avrebbe definito «reazionario-populista»: «Chi non lavora non fa l'amore / questo mi ha detto ieri mia moglie – cantava Celentano – Allora andai a lavorare / mentre eran tutti a scioperare! / E un grosso pugno in faccia mi arrivò / andai a piedi alla guardia medica! / C'era lo sciopero anche dei tranvai... / Arrivo lì, ma il dottore non c'è! / È in sciopero anche lui! Che gioco è! Ma?! / Ma come finirà... c'è il caos nella città». Anche la strofa finale, che secondo il cantante avrebbe dovuto essere un inno alla pace sociale, non si discostava poi molto da quel particolare punto di vista: «Dammi l'aumento signor padrone / così vedrai che in casa tua / e in ogni casa entra l'amore» (De Cesco, 1970).

In realtà non era la prima volta che il lavoro operaio saliva sul palco di Sanremo. Nel 1967 i Giganti avevano evocato la condizione operaia in *Proposta*, una canzone classificatasi al terzo posto: «Me ciami Brambilla e fu l'uperari lavori la ghisa per pochi denari / e non ho in tasca mai la lira per poter fare un ballo con lei / mi piace il lavoro, ma non son contento non è per i soldi che io mi lamento / ma questa gioventù c'avrei giurato che mi avrebbe dato di più». L'anno seguente, poi, i Rokes avrebbero cantato l'alienazione del lavoro industriale in *Le opere di Bartolomeo*, storia di un operaio che fa «un monotono lavoro che non lo interessa più [...] / Millecentoundici buchi tutti in fila in questo pezzo di ferro così (Uffa!) / Millecentododici buchi tutti in fila in questo pezzo di ferro così / Pensa-

* Andrea Sangiovanni è ricercatore di Storia contemporanea nell'Università di Teramo.

re che il mio sogno è la poesia / Millecentotredici buchi tutti in fila in questo pezzo di ferro così»¹.

L'accostamento fra Statuto dei lavoratori e Festival della canzone italiana non deve sembrare irriverente; se Sanremo è uno dei punti di coagulo dell'immaginario collettivo degli italiani (Borgna, 1980), allora la distanza che intercorre tra l'approvazione della legge e il testo di Celentano può ben descrivere i contraddittori riflessi che quelle lotte hanno nella società italiana: mentre nell'immaginario collettivo si sedimentava una rappresentazione positiva degli operai, che erano visti come l'unico attore sociale che poteva cambiare in meglio il paese, il 45 giri con la canzone vendeva 750 mila copie in pochi giorni (De Cesco, 1970) e il suo successo rivelava che esistevano settori della società italiana che non si riconoscevano nel modello di cambiamento che i sindacati iniziavano allora a proporre. Altri segnali di questo latente scontro tra culture e immaginari si sarebbero aggiunti nei mesi successivi: basterà ricordare, ad esempio, le 14 mila denunce che arriveranno ai lavoratori dopo la firma dei contratti, il 24 per cento delle quali proveniva da singoli cittadini (Borgomeo, Forbice, 1970), oppure le prime manifestazioni della cosiddetta «maggioranza silenziosa» e la crescita elettorale del Msi nelle elezioni del 1971 e del 1972.

L'impatto delle lotte del biennio 1968-69 sulla società italiana, dunque, non si misura solo dalla loro capacità di incidere sulle strategie politiche ed economiche, ma anche dall'influenza che hanno sulle culture politico-sindacali, su quelle istituzionali e anche, ma forse soprattutto, sulla cultura popolare di massa e sull'immaginario collettivo relativi al mondo del lavoro (Sangiovanni, 2006).

È indubbio che il protagonismo operaio durante tutti gli anni sessanta abbia riflessi significativi sulla cultura istituzionale, la cui evoluzione traspare sin dal linguaggio delle relazioni dei prefetti e dei carabinieri che abbandonano alcune espressioni arcaiche, come «opifici», che ben segnalavano la diffusa presenza di una concezione degli operai come massa sediziosa manovrata da soggetti esterni, quali il Partito comunista o il sindacato. Naturalmente un tale cambiamento è lento e contraddittorio, ed è influenzato sia dalle diverse situazioni locali con cui le amministrazioni periferiche si confrontano sia dall'evoluzione del pensiero individuale dei diversi prefetti. Quello di

¹ Si noti che entrambe le canzoni non davano una buona immagine del lavoro operaio: più che altro, anzi, sembravano raccontare una voglia di fuga.

Ancona, ad esempio, ancora nel 1970 è convinto della slealtà dei dirigenti della Cgil e del Pci: essi, scrive, hanno «programmato una serie di agitazioni, scioperi e moti di piazza, in vista di “un autunno più caldo di quello precedente”» e, nell'organizzarli, avvieranno «una azione diretta, in apparenza, a comporre le possibili vertenze sindacali, in realtà mirante a condurre con estrema lentezza tali vertenze, in modo da inasprire gli animi e, quindi, creare difficoltà per il governo»². Nello stesso periodo, invece, il prefetto di Pordenone mostra una ben diversa capacità di cogliere l'andamento della situazione economica reale, arrivando anche a contraddire le fosche previsioni degli industriali, e attribuisce una valenza positiva al cambiamento del sindacato la cui azione, scrive, è «volta principalmente – al di là delle immediate rivendicazioni economiche delle singole categorie dei lavoratori – alla richiesta di vaste e urgenti riforme sociali»³.

Tuttavia, il segnale più eloquente del cambiamento della cultura istituzionale è dato sicuramente dalla decisa azione del ministro del Lavoro Donat Cattin, che va oltre la semplice composizione fra le parti e, con un comportamento che non ha precedenti, arriva a presentare alla Confindustria una proposta di mediazione che accoglie in sostanza tutti gli obiettivi della piattaforma sindacale. Com'è stato scritto, questa condotta rispondeva a un preciso disegno politico di miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici e di «integrazione della classe operaia in una società industriale ormai matura», da operarsi con la «definitiva promozione» delle sue organizzazioni di rappresentanza (Marchetti, 1998, p. 69): nella concezione di Donat Cattin, infatti, in uno Stato democratico «il lavoro diventa soggetto, diventa soprattutto i lavoratori: sussistono sempre le esigenze della produzione ma vanno integrate in quel soggetto che il governo dello Stato democratico garantisce, accompagna e aiuta nella sua volontà di diventare protagonista, di acquisire potere e libertà» (Torresani, 1980, p. 32).

Naturalmente il comportamento e le politiche sindacali giocano un ruolo centrale nell'evolversi dei rapporti fra Stato e mondo del lavoro durante gli anni sessanta. Nei rapporti dei prefetti o delle forze dell'ordine il sindacato assume una funzione sempre più rilevante di intermediazione con le masse

² ACS, Ministero Interno, Gabinetto 1967-1970, b. 87, f. 12000/3, relazione del prefetto di Ancona, 23 settembre 1970.

³ ACS, Ministero Interno, Gabinetto 1967-1970, b. 420, f. 16995/62n, relazioni trimestrali del prefetto di Pordenone (dal dicembre 1969 al luglio 1970); la citazione è tratta dalla relazione del 29 luglio 1970.

dei lavoratori, ma soprattutto, ai loro occhi, di contenimento degli scioperi entro determinati limiti⁴; a poco a poco però il suo ruolo evolverà fino a farlo diventare, come scriveva un periodico cattolico già nel settembre 1969, il vero «protagonista politicamente impegnato dell'evoluzione della nostra società, deciso a non accettare, nella sua iniziativa contrattuale, condizionamenti e preclusioni che lo "rinserrino" nella logica del sistema, perché l'obiettivo è quello di adeguare il sistema ai bisogni reali dei lavoratori, e non viceversa» (Lauzi, 1969).

Esiste ovviamente una coincidenza tra questa rappresentazione del sindacato e la strategia che lo porta a diventare un soggetto politico autonomo, recuperando anche in questo modo quella distanza dai lavoratori che aveva contraddistinto l'inizio delle lotte del biennio 1968-69: in una «scheda per assemblee» del 1970, ad esempio, si afferma che è iniziato «un nuovo capitolo nella storia del movimento sindacale», quello «dell'impegno [...] più propriamente politico, volto a determinare sostanziali cambiamenti non solo all'interno delle fabbriche ma anche nel tradizionale meccanismo dello sviluppo del sistema»⁵; è la cosiddetta «supplenza sindacale» che caratterizzerà i primi anni settanta.

È noto che l'elaborazione politica e le strategie contrattuali del sindacato si trasformeranno durante gli anni settanta fino al profondo cambiamento della «linea dell'Eur»; sul piano della cultura e dell'immaginario, invece, il sindacato non sembrerà allontanarsi molto dal modello vincente dell'autunno caldo: esso continuerà a rappresentarsi e a essere rappresentato per tutto il decennio come la forza democratica che meglio può incanalare e gestire la spinta popolare al cambiamento in positivo della società. Ancora nel 1977, ad esempio, Bruno Trentin descriveva la trasformazione della classe operaia «da sfruttati a produttori», cioè in una «classe capace di esercitare la sua egemonia su scala nazionale e di costruire intorno a sé un nuovo blocco storico, animandolo con una sua propria rivoluzione intellettuale e morale e con la

⁴ È chiaro che un tale cambiamento del ruolo sindacale è tanto più forte quanto più quello delle masse rimane cristallizzato in vecchi schemi: nell'ottobre 1969, ad esempio, il prefetto di Torino scrive che gli incidenti alla Fiat-Mirafiori e alla Lancia dimostrano «ancora una volta la scarsa presa dei sindacati sulle masse e quanto meno *la possibilità che queste, sfuggendo di mano agli organizzatori degli scioperi, soggiacciano alla propaganda velleitaria dei gruppi estremisti, con conseguenze imprevedibili*». Vedi ACS, Ministero Interno, Gabinetto 1967-1970, b. 163, f. 13347/81 (il corsivo è mio).

⁵ Vedi la copia ciclostilata della scheda allegata al rapporto del 9 aprile 1970 del prefetto di Milano, in ACS, Ministero Interno, Gabinetto 1967-1970, b. 89, f. 12000/48.

sua capacità di sacrificare alcuni suoi interessi immediati» (Trentin, 1977, p. LXXXIII; Loreto, 2005). Si tratta di un'immagine che non è diffusa solo negli ambienti sindacali: anche Eugenio Scalfari, ad esempio, avrebbe descritto gli operai come «classe nazionale» che deve assumersi «l'onere di prendere sulle proprie spalle la rappresentanza degli interessi generali e di privilegiarli anche quando vadano contro i propri interessi specifici» (Scalfari, 1978; Russo, 1978).

Questa rappresentazione riflette quella promossa dallo stesso sindacato sin dai mesi successivi alle convulse lotte dell'autunno 1969 e che aveva trovato una perfetta trasposizione filmata in *Contratto*, il film che Ugo Gregoretti realizza nel 1970 su commissione dei tre sindacati metalmeccanici; un ulteriore riconoscimento pubblico sarebbe poi arrivato con il programma *La spinta dell'autunno*, trasmesso sul canale nazionale nel 1971, che aveva sancito l'ingresso dei sindacati nello spazio pubblico e popolare della televisione, dopo la reticente gestione delle informazioni sulle lotte del 1969 da parte dei telegiornali⁶. Si era formato allora quel «sindacalismo dell'immagine», di cui ha parlato Bruno Manghi (Manghi, 1977), il cui messaggio, tuttavia, ben presto non avrebbe più echeggiato nella cultura popolare di massa. Se c'è infatti una fase in cui gli operai conquistano rapidamente il centro della scena dei più importanti luoghi di formazione della cultura popolare, il cinema ad esempio, altrettanto velocemente lo lasciano ad altri soggetti sociali mostrando, allo stesso tempo, che l'immagine forte e responsabile dell'operaio che era sembrata sedimentarsi negli anni precedenti era attraversata da molte crepe e non era così monolitica e uniforme come appariva.

La cultura popolare, insomma, così come negli anni sessanta era riuscita a intercettare il formarsi di nuove sensibilità collettive, anticipando in questo modo il manifestarsi di alcune trasformazioni sociali (Crainz, 2009)⁷, nel decennio successivo avrebbe colto alcuni dei numerosi segnali di cambiamento che attraversavano i mondi operai e i soggetti che ne facevano parte. In-

⁶ Il programma, in cinque puntate, verrà replicato su Rai Tre nel trentennale dell'autunno caldo e, recentemente, su Rai Storia, insieme ai telegiornali del 1969.

⁷ È noto come molti personaggi dei film dei primi anni sessanta descrivano perfettamente le trasformazioni sociali e culturali del «boom» prima ancora che esse abbiano il tempo di manifestarsi compiutamente. Guido Crainz, tuttavia, ha notato recentemente che una simile capacità anticipatrice arriva a coprire anche i decenni successivi: «molti personaggi di romanzi e film degli anni sessanta (da *Una vita difficile* a *Il sorpasso* di Dino Risi, per fare solo due esempi) ci aiutano in realtà a illuminare anche gli anni ottanta» (Crainz, 2009, p. 141; corsivi nel testo).

fatti, sembra quasi che l'idea di una classe operaia monolitica venga messa in crisi proprio da quei film che fanno assurgere l'operaio al ruolo di eroe epónimo della cultura popolare (come era nelle intenzioni di *Mimì metallurgico* del 1972). Si veda ad esempio *Romanzo popolare*, un film del 1974 di Mario Monicelli, in cui una tale identificazione è suggerita già dal titolo ma in cui, allo stesso tempo, si spoglia la figura dell'operaio protagonista di tutte le sue caratteristiche «di classe» fino a renderlo molto simile a un «borghese»: e non è un caso che al centro di questo romanzo operaio e popolare ci sia una storia di tradimenti coniugali, quasi a mostrare che «i drammi della gelosia non sono solo borghesi» (Petraglia, 1975). Ma si veda anche *Delitto d'amore* di Luigi Comencini, dello stesso anno, in cui si intrecciano il racconto di una difficile vita operaia con gli stilemi tipici del melodramma, genere popolare per eccellenza; certo, fino a pochi anni prima non sarebbe stato possibile girare un film come questo dove, nella sequenza iniziale, l'operaio protagonista, Nullo, uccide il padrone della fabbrica in cui è morta la sua compagna, Carmela, avvelenata dai fumi della lavorazione. E tuttavia Comencini descrive la pellicola come «una favola operaia» in cui ciò che domina, a partire dal titolo, è la dimensione intima, la storia d'amore tra i due protagonisti.

Il cinema, dunque, riesce a mostrare, sin da *La classe operaia va in Paradiso* di Elio Petri, come gli operai subiscano la tentazione di una vita «borghese», criticando così, fra le righe, la presunta autonomia e superiorità della cultura operaia (Sangiovanni, 2006, p. 219-ss.). Tuttavia, proprio a partire dalla metà degli anni settanta, gli operai andranno scomparendo dagli schermi cinematografici, anche se continueranno a rimanere in un altro luogo di formazione della cultura popolare di massa, la televisione, con programmi come *Turno C*, i quali, però, rispecchiavano soprattutto la rappresentazione sindacale del mondo operaio (Cesareo, Siniscalchi, 1995; Cipriani, 2000). Mentre cambiano i soggetti centrali della cultura popolare di massa, gli operai, prima di sparire quasi completamente, vengono confinati nelle commedie di livello medio basso: ne sono un esempio due film di Steno, *Il padrone e l'operaio* (1975) e *La patata bollente* (1979), entrambi con Renato Pozzetto. Tuttavia, anche in questi casi, il cinema ci mostra un'immagine sfumata e poco riconoscibile del mondo operaio; nel primo film, ad esempio, il vero protagonista è «il padrone», mentre nel secondo ciò che salta agli occhi è il progressivo sgretolamento dell'identità dell'operaio interpretato da Pozzetto. Su di esso, scriveva Tullio Kezich, «sono calamitate troppe notazioni contraddittorie»: «Descritto all'inizio con originali tratti di operaismo

(“Sono io il sindacato”) [...] è spontaneista e tiene in cornice il ritratto di Berlinguer, si proclama eurocomunista e va in estasi per un viaggio premio a Mosca» (Kezich, 1979).

L'anno in cui esce *La patata bollente* è lo stesso in cui Giulio Girardi elabora i dati di una ricerca nata nel 1975 e svolta tra il 1977 e il 1978: «Nato in un momento segnato per la classe operaia dalla coscienza della sua centralità politica e culturale [...] il progetto si proponeva di contribuire a potenziarla, creando con l'iniziativa culturale dei lavoratori le condizioni della loro iniziativa politica. Era, in definitiva, la fiducia nell'intelligenza operaia la fondamentale idea ispiratrice della ricerca». E tuttavia, aggiunge Girardi, dal momento in cui l'ipotesi di lavoro era nata al momento in cui era stata realizzata le cose erano cambiate: «La coscienza di centralità nei confronti delle lotte e della vita politica cedeva il posto, in ampi settori della classe, a un senso di estraneità, dando luogo a una serie di fenomeni complessi e, almeno a prima vista, contraddittori, come il ripiegamento sul personale e la rivendicazione di un nuovo modo di far politica; il ritorno alla delega e l'affermarsi di un bisogno di partecipazione più critica; il rifiuto del lavoro e l'esigenza di una radicalizzazione della lotta». La conclusione della ricerca condotta da Girardi è ben riassunta nelle disarmanti parole di uno degli operai intervistati: la classe operaia è un ufo, un oggetto non identificato; e neppure il sindacato conosce più «il modo di pensare, le aspirazioni, l'effettiva mentalità dei nuovi lavoratori. E secondo me non [conosce] nemmeno più i vecchi lavoratori» (Girardi, 1980, rispettivamente pp. 15-17, 59).

Anche le cronache di quei mesi descrivono bene il distacco crescente tra sindacato e operai; scrive Giorgio Bocca che «nel giugno del '79 il consiglio di fabbrica di Rivalta si riunisce a porte chiuse per decidere il programma degli scioperi. È un segreto che il padrone deve ignorare? [...] Ma no, chi non deve sapere sono gli operai, in particolare i giovani, che ormai ogni volta che si decide uno sciopero si mettono in malattia il giorno prima, così fanno le lotte a spese dell'azienda» (Bocca, 1982, p. 75). L'episodio mette in evidenza, da un lato, la diversità culturale degli operai più giovani, che si fonda innanzitutto su un diverso rapporto con il lavoro, dall'altro, che è entrato in crisi il nodo della partecipazione, una delle conquiste più importanti del 1969. Le due cose, ovviamente, non sono interamente disgiunte e dovrebbero essere esaminate all'interno delle più ampie trasformazioni sociali degli anni settanta: si tengano presenti, tanto per fare un esempio, da una parte la «scoperta» della «terza Italia», l'emersione dei distretti e il diverso rapporto

con il lavoro che la fabbrica diffusa comporta (Brusco, Paba, 1997, pp. 322-325), dall'altra, la riconfigurazione del rapporto fra società e individuo che accompagna il cosiddetto «riflusso» (Morando, 2009). Ciò che sembra accomunare questi due aspetti così diversi dell'Italia della fine degli anni settanta è una maggiore attenzione all'individuo, ai suoi desideri e ai suoi bisogni, che si realizzano a scapito del sociale: «Guardami, guardami bene. – dice Giò, 20 anni, nel 1979 –. Le scarpe sono da discoteca, la camicia da estremista, l'orecchino da omosessuale, i capelli lunghi da cantante: niente che ricordi un operaio! Perché io voglio che se qualcuno entra lì dentro, nel reparto, e mi vede, capisca subito che non sono come gli altri». Da queste parole non emerge solamente la volontà di distinguersi dall'immagine tradizionale dell'operaio, ma si manifesta soprattutto il rifiuto di quell'idea di classe operaia compatta, solidale e vincente che si era affermata nel 1969: «Quelli che sono lì sono proprio morti, sono morti vivi – continua infatti Giò –. Cadaveri che continuano a lavorare. È gente che vegeta. Già solo quando entrano, già con gli occhi chiusi [...] perciò io lì mi sento un nulla [...] qui io devo accentuare la mia diversità» (Revelli, 1989).

Certo, occorre fare attenzione a non cadere nella semplificazione delle rappresentazioni poiché, com'è noto, i giovani operai tendevano a rifiutare la totale sovrapposizione della loro identità con il mestiere già negli anni sessanta, se non addirittura nel decennio precedente (Portelli, 1985; Filippa, 1988); tuttavia quelle parole rivelano che molte cose sono cambiate.

Infatti, sin dalla metà degli anni settanta, mentre lo shock petrolifero mette in crisi la concezione stessa di progresso, la fabbrica fordista inizia a perdere la sua centralità sia nel sistema produttivo sia nell'immaginario: ed è proprio il comportamento degli operai più giovani, per cui «la fabbrica non è più il centro della vita sociale in cui si decide il potere, la produzione della ricchezza, il rapporto fra le classi e tutto» (Bocca, 1982, p. 71), a renderlo evidente, mettendo in rilievo la fragilità di un altro degli elementi culturali che avevano costruito l'immagine vincente del sindacato operaio. Si consideri inoltre l'inversione di segno di alcune delle parole chiave del biennio 1968-1969, come l'egualitarismo: esso aveva trovato una sua applicazione in chiave contrattuale nell'autunno caldo ma, dopo l'accordo sul punto unico di contingenza del 1975, inizia a essere percepito come un progressivo appiattimento salariale che innesca il manifestarsi di processi avviatisi, in modo più o meno sotterraneo, già nel 1969. Essi riguardano, ad esempio, i «molteplici ceti intermedi che hanno variamente partecipato al "miracolo" degli anni

sessanta: portatori spesso di una “laicizzazione” consumistica e alla ricerca di nuove forme di prestigio sociale coniugate al benessere», essi si sentono minacciati dai risultati raggiunti dagli operai con l’autunno caldo; per quanto «più disponibili che in passato a riconoscerne il buon diritto [sono] altrettanto decisi a ristabilire distanze e gerarchie pericolosamente accorciate» (Crainz, 2009, p. 106), dando vita alle numerose spinte corporative dei primi anni settanta alle quali, nella seconda metà del decennio, se ne aggiungeranno altre di differente matrice, che metteranno in difficoltà il sindacato sul piano della rappresentatività.

Anche il tema della partecipazione, una delle più importanti «eredità» del 1969 e allo stesso tempo, insieme alla democrazia interna, uno dei nodi fondamentali su cui si era costruito, nella stagione delle lotte, il «sindacato dei Consigli», inizia a entrare in crisi. Infatti, durante gli anni settanta, a una progressiva istituzionalizzazione dei Consigli di fabbrica corrisponde un indebolirsi della «creatività politica e culturale dei lavoratori: la saldatura tra rivendicazioni di reparto, di azienda ed economiche più generali, si è via via dimostrata più difficile, presentandosi, queste ultime, sempre più staccate dalla realtà mutevole che gli operai e i lavoratori possono controllare, giorno per giorno, al loro posto di lavoro. Così che l’autonomia politica, culturale, di movimento, rischia di diventare una semplice aspirazione» (Muraro, 1978). Questo è solo uno dei molti interventi dello stesso tenore che si possono leggere sfogliando il quindicinale della Cgil, *Rassegna Sindacale*: essi evidenziano come, a uno a uno, tutti i temi vincenti dell’autunno caldo, la centralità della fabbrica, la partecipazione, la democrazia interna, la stessa idea di una cultura autonoma degli operai, stanno entrando in crisi. Tuttavia il «sindacato dell’immagine» non sembra essere capace di affrontare e risolvere queste dinamiche disgregatrici: da un lato, appare prigioniero in una strategia che, avendo spostato l’asse della sua azione dal mondo del lavoro a quello della politica e delle istituzioni, sembra condurlo a un progressivo distacco dalla base (Bertucelli, 2004). Ma, dall’altro, sembra anche essere legato a una rappresentazione sclerotizzata del mondo operaio che guarda più al passato che al presente: viene da chiedersi se non sia questa cristallizzazione dell’immaginario che spinge Lama a guardare all’integrazione degli «operai massa» del 1969 come a un modello utile per recuperare nelle fila del sindacato le nuove «forze sociali», «i giovani, i disoccupati del Mezzogiorno, gli emarginati delle grandi città» quando, dieci anni più tardi, si interroga sui *difficili compiti di un sindacato unitario* (Lama, 1979).

Invece le interviste realizzate di fronte ai cancelli della Fiat durante i 55 giorni del rapimento Moro avevano consegnato a Brunello Mantelli e Marco Revelli, che vi si erano recati «convinti che ancora, nel bene e nel male, gli equilibri politici del paese si misurassero e si giocassero in gran parte su ciò che accadeva in “questa” classe operaia», un mondo operaio molto diverso da quello immaginato dal «mito operaista» e molto difficile da amare (Mantelli, Revelli, 1979, p. 172); quelle interviste – forse uno dei documenti che meglio ci permettono di avvicinarci alle trasformazioni del mondo operaio in quello scorcio di tempo – rimandano a un altro dei problemi con cui il sindacato e i lavoratori si confrontano allora, il terrorismo e la sua diffusione negli ambienti di fabbrica. Qui il tema può essere solo sfiorato, e solo per ricordare che esso comporta, dal nostro punto di vista, due conseguenze. Innanzitutto, l’immagine del sindacato come potere popolare nata dall’autunno caldo si sta sfaldando: esso viene sempre più percepito come «potere» e sempre meno come «popolare». In secondo luogo, l’opinione pubblica inizia ad accorgersi che esistono anche gli operai «d’ordine», la cui presenza era stata fino ad allora dissimulata dal rumoroso protagonismo dei gruppi più combattivi, ai quali fa da contraltare una «zona grigia» di disinteresse, se non di complicità, con il terrorismo.

E mentre alcuni settori dell’opinione pubblica cominciano a descrivere la mutazione delle fabbriche, sia nella loro componente industriale sia in quella umana, gli scioperi di quei mesi – manifestazioni difficili che si muovono tra una scarsa partecipazione e il ritorno dei fischi ai segretari delle confederazioni – mostrano che qualcosa è cambiato, soprattutto quando si consideri l’importanza che le manifestazioni hanno sempre avuto nel costruire una rappresentazione della forza operaia (Marchetti, 1978; Sangiovanni, 2006): «Nel corso degli scioperi per il rinnovo del contratto nell’estate del ’78 – racconta ad esempio Bocca - appaiono i blocchi stradali, una relativa novità nella lotta di classe; [...] è chiaro che la gestione dei blocchi, la loro fattura [...] è affidata ai giovani. Loro è la tattica, loro le invenzioni: non più le manifestazioni basate sui grandi cortei [...] ma l’intervento dei gruppi omogenei a seconda delle loro forze. Se il gruppo è di 50 si chiude una piccola strada [...] se di 1000 una piazza. Dicevo gruppi omogenei, non formati da operai qualsiasi, senza distinzioni, ma gruppi di giovani di un reparto, di donne, di amici del quartiere» (Bocca, 1982, pp. 71-72), che trasformano le manifestazioni in

happening. Accadrà anche durante i «35 giorni» della Fiat, quando i picchetti davanti ai cancelli verranno accomunati dai cronisti a una festa dell'Unità «col profumo delle salamelle che arrostitiscono sulla brace, il puzzo un po' acido del vino versato per terra e le note di una canzonetta di Lucio Dalla» (Passalacqua, 1980a), lasciando stupiti allo stesso modo, in una singolare coincidenza di opinioni, gli operai anziani e gli amministratori della società, entrambi incapaci di riconoscere i soggetti che passano la notte ai picchetti: «saranno studenti» dicono i primi, e gli altri, quasi di rimando, «mi sembravano tipi che non gl'importava niente della fabbrica chiusa» (Passalacqua, 1980b; Romiti, 1988, p. 123).

Nonostante tutto, però, la dura contrapposizione dell'autunno 1980 continua a conservare numerosi aspetti tipici delle forme tradizionali del conflitto operaio, prima fra tutte una dimensione collettiva: certo, quella sconfitta «introduce una crisi nel rapporto di fiducia e di legittimazione tra lavoratori e organizzazione sindacale che [...] avrà come conseguenza non solo l'eclissi del sindacato dei Consigli [...] ma comporterà anche la crisi del sindacato "istituzione"», benché «i dinosauri non [siano] tutti morti, come dimostrerà il protagonismo operaio e dei Consigli per tutta la prima metà degli anni ottanta, fino al culmine del movimento degli "autoconvocati" del 1984» (Bertuelli, 2004, p. 151); proprio in quell'anno, però, entreranno definitivamente in crisi gli ultimi grandi temi dell'autunno caldo, da un lato quello della partecipazione e della democrazia sindacale, con la sconfitta degli autoconvocati, dall'altro quello della dimensione collettiva del conflitto. Infatti alla Fornicoke di Vado Ligure dove, come scrive un lettore al *Manifesto*, «sta per cadere la scure dell'ennesima ristrutturazione con la chiusura della fabbrica e la perdita di 550 posti di lavoro», si decide di ricorrere, come ultima risorsa, a uno sciopero della fame condotto a turno dagli operai, «una forma di lotta particolarmente originale, almeno per quel che riguarda il movimento operaio». Essa, tuttavia, innesca una serie di domande che lasciano trasparire la profonda crisi che attraversa il movimento operaio: «Perché degli operai [...] fanno una scelta di isolamento, di lotta "soli contro tutto il mondo"? A quale profondità è dunque giunta la sfiducia nel sindacato, nel rapporto con le istituzioni e le forze politiche? Addirittura quanto questa sfiducia tocca la stessa coscienza di poter lottare collettivamente? Oppure tutto è ormai da affidare alla spettacolarizzazione di ogni gesto: all'amplificazione degli individualismi; alla risoluzione dei problemi consegnata al-

le tensioni emozionali? La classe operaia si è dunque ormai frantumata al punto che è questo, di fatto, il giusto livello delle cose, oppure siamo ancora allo stadio del grido d'allarme?» (Astengo, 1984; ma vedi anche Iacovelli, 1984).

Se c'era stato un «grido d'allarme», esso era stato in qualche modo intercettato da uno dei pochi film degli anni ottanta che hanno un qualche riferimento al mondo operaio, *Mi manda Picone* di Nanni Loy (1983), che descrive un operaio dalle identità e dalle professioni multiple; coincidenza vuole che la sequenza iniziale mostri il gesto di protesta individuale, tanto terribile quanto «spettacolare», in cui Pasquale Picone, operaio licenziato dall'Italsider, si dà fuoco davanti al Consiglio comunale.

Il film coglieva, sebbene in forma di metafora, almeno un aspetto della profonda trasformazione degli operai che era stata descritta in modo analitico alla fine degli anni settanta da una ricerca di massa promossa dal Cespe (Accornero, Baldissera, Scamozzi, 1980; 1990), il loro aver «cambiato pelle», come scriveva *La Repubblica*: l'operaio degli anni ottanta «crede soprattutto in una buona paga, pensa che i sindacati abbiano commesso molti sbagli, ritiene che si debba trovare il modo per intendersi con i padroni e diffida dei partiti. Ai suoi figli, comunque, farebbe fare un altro mestiere»; insomma, «è un cittadino che sembra aver fatto la pace con la civiltà industriale e che sembra averne accettato la logica, i ritmi, le fatiche» (Turani, 1980).

Anche il sindacato, in realtà, stava «cambiando pelle», o almeno iniziava a essere visto diversamente: se «la frettolosa chiusura» dello sciopero dei 35 giorni sembrava rispondere al «desiderio di voltare rapidamente pagina [...] per poi dispiegare a tutto tondo una più efficace funzione di mediazione istituzionale e di governo della modernizzazione» (Bertuelli, 2004, p. 151), due libri di attenti osservatori della società italiana, Giorgio Bocca e Walter Tobagi, entrambi scritti prima dell'autunno 1980, disegnavano, forse con tratti un po' ingenerosi ma non privi di acume, un sindacato ormai arroccato sul potere conquistato ma sempre più incapace di comprendere e governare le trasformazioni sociali, quindi, in fondo, lontano dagli obiettivi che si era posto nel 1969 (Bocca, 1982; Tobagi, 1980). *Che cosa contano i sindacati* si chiedeva Tobagi. E rispondeva utilizzando un sondaggio Doxa del 1979, uno strumento non infallibile, scriveva, ma capace di riflettere «lo stato d'animo prevalente, l'insoddisfazione, le critiche mosse da larghe fasce di lavoratori»: i sindacati «hanno

assunto in pratica poteri eccessivi» perché «non si limitano alla funzione economica di rappresentare la controparte degli imprenditori, ma [hanno] assunto dei poteri politici, uguali e talvolta superiori a quelli del Parlamento, condizionando la vita del paese, non sempre nell'interesse del lavoratore» (Tobagi, 1980, p. 170). È il segno di un'inversione di clima culturale che sembra voler annullare il percorso di un decennio, un «passo del gambero» che sembra echeggiare nelle parole di un operaio: «Io sono abituato a non rinnegare niente. Credo che non si lottasse solo per se stessi, solo per la fabbrica, ma per qualcosa di più. Neanche allora, nel '69, smettevi di pensare che avevi problemi in famiglia. Ma la famiglia veniva dopo, prima c'era l'obiettivo. Oggi no. La famiglia viene al primo posto. E io mi auguro che i miei figli non finiscano in fabbrica come me» (Lerner, 1988, p. 31).

Ma non è solo il mondo operaio e sindacale a cambiare, è l'intero clima culturale del paese a trasformarsi durante gli anni ottanta: «La politica e l'impegno [sono] abbandonati per il divertimento, il corpo, la moda. Ancor più spesso, forse, in vasti settori della società [si rafforza l'] adesione a modelli mai rinnegati o abbandonati: non contrastati ora da nulla e alimentati potentemente [...] da nuove e straordinarie opportunità» (Crainz, 2009, pp. 131-132). A ciò si aggiungano le profonde trasformazioni delle forme di produzione e delle politiche del lavoro che cambiano «i rapporti di forza tra i diversi attori in campo» per cui, mentre i sindacati perdono forza, «aumenta la capacità di iniziativa degli imprenditori e dello Stato» (Bertucelli, 2004, p. 180). Così, trasformazioni industriali e cambiamento culturale si sorreggono a vicenda: percepiti ormai da ampi settori dell'opinione pubblica come i *signori dello sciopero* (Bocca, 1982), agli inizi degli anni ottanta i sindacati sembrano essere prigionieri di un immaginario della sconfitta che, con processi simili a quelli del decennio precedente, anche se di segno inverso (e amplificato dal silenzio della cultura popolare), rendono più difficile l'analisi delle trasformazioni sociali e la costruzione di politiche conseguenti.

Bibliografia

- Accornero A., Baldissera A., Scamuzzi S. (1980), *Ricerca di massa sulla condizione operaia alla Fiat: i primi risultati*, in *Bollettino Cespe*, 2 febbraio.
- Accornero A., Baldissera A., Scamuzzi S. (1990), *Le origini di una sconfitta: gli operai Fiat alla vigilia dei 35 giorni. Ricerca di massa sulla condizione operaia*, in *Bollettino Cespe*, 12.
- Astengo F. (1984), «Davvero gli operai si sono ridotti a questo?», in *Il Manifesto*, 8 gennaio.
- Bertucelli L. (2004), *Piazze e palazzi. Il sindacato tra fabbrica e istituzioni. La Cgil (1969-1985)*, Milano, Unicopli.
- Bocca G. (1982), *I signori dello sciopero*, Milano, Mondadori.
- Borgna G. (1980), *La grande evasione. Storia del Festival di Sanremo: 30 anni di costume italiano*, Roma, Savelli.
- Borgomeo L., Forbice A. (1970), *14.000 denunce. Chi, come, dove, perché?*, Roma, Stasino.
- Brusco S., Paba S. (1997), *Per una storia dei distretti industriali dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli.
- Cesareo G., Siniscalchi R. (1995), *Frammenti di lavoro nella Tv pubblica*, in Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, *La sortie des usines. Il lavoro industriale nei cento anni di cinema*, Roma, Ediesse.
- Cipriani I. (2000), *Quando la Rai raccontava il lavoro*, in Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, *Annali*, n. 3, pp. 160-170.
- Crainz G. (2009), *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli.
- De Cesco M. (1970), *Chi non sciopera guadagna 300 milioni*, in *Panorama*, 12 marzo, pp. 49-50.
- Filippa M. (1988), *Operai a Torino negli anni Cinquanta: cultura, tempo libero, immagini*, in AA.VV., *Solidarietà e classe operaia. Contributi per una storia sociale*, Roma, Ediesse, pp. 99-101.
- Girardi G. (a cura di) (1980), *Coscienza operaia oggi. I nuovi comportamenti operai in una ricerca gestita dai lavoratori*, Bari, De Donato.
- Iacovelli M. (1984), *Lo sciopero di Vado Ligure. Digiuni si vince?*, in *Rassegna Sindacale*, n. 4, 27 gennaio, p. 6.
- Kezich T. (1979), *La patata bollente*, in *Panorama*, 10 dicembre.
- Lama L. (1979), *I difficili compiti di un sindacato unitario*, in *Rassegna Sindacale*, n. 1-2, p. 4.

- Lauzi G. (1969), *La «stagione dei 36 contratti»*, in *Sette Giorni*, 7 settembre.
- Lerner G. (1988), *Operai. Viaggio all'interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'è più*, Milano, Feltrinelli.
- Loreto F. (2005), *L'«anima bella» del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, Roma, Ediesse.
- Manghi B. (1977), *Declinare crescendo*, Bologna, Il Mulino.
- Mantelli B., Revelli M. (a cura di) (1979), *Operai senza politica*, Roma, Savelli.
- Marchetti A. (1978), *Un teatro troppo serio. Appunti di analisi del corteo operaio e dello slogan politico di strada*, in *Classe*, n. 21.
- Marchetti A. (1998), *L'autunno del '69 e il ruolo del ministro Donat Cattin*, in *Parole Chiave*, 18, dicembre.
- Morando P. (2009), *Dancing Days. 1978-1979, i due anni che hanno cambiato l'Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Muraro G. (1978), *Perché servono i quadri operai*, in *Rassegna Sindacale*, n. 37-38, p. 31.
- Passalacqua G. (1980a), *L'assedio dei «polacchi» alla Fiat. «Siamo 2000, non molleremo mai»*, in *La Repubblica*, 8 ottobre.
- Passalacqua G. (1980b), *«Quelli che fanno i picchetti ci impediscono di lavorare»*, in *La Repubblica*, 10 ottobre.
- Petraglia S. (1975), *Romanzo popolare*, in *Ombre Rosse*, n. 9-10, luglio.
- Portelli A. (1985), *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, p. 318.
- Revelli M. (1989), *Lavorare in Fiat. Da Valletta ad Agnelli a Romiti. Operai Sindacati Robot*, Milano, Garzanti.
- Romiti C. (1988), *Questi anni alla Fiat. Intervista di Giampaolo Pansa*, Milano, Rizzoli.
- Russo G. (a cura di) (1978), *L'egemonia operaia. Ricostruzione di un dibattito*, Bologna, Cappelli.
- Sangiovanni A. (2006), *Tute blu*, Roma, Donzelli.
- Scalfari E. (1978), *L'austero paradiso della classe operaia*, in *La Repubblica*, 26-27 febbraio.
- Tobagi W. (1980), *Che cosa contano i sindacati*, Milano, Rizzoli.
- Torresani P. (a cura di) (1980), *La mia Dc. Intervista a Carlo Donat Cattin*, Firenze, Vallecchi.
- Trentin B. (1977), *Economia e politica nelle lotte operaie dell'ultimo decennio*, in Trentin B., *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, Bari, De Donato.
- Turani G. (1980), *L'operaio Fiat ha cambiato pelle*, in *La Repubblica*, 22 febbraio.